

# ANNO 2009/2010

## Seduta XLIII: lunedì 25 gennaio 2010 - serale

### SOMMARIO

1. Presentazione di atti parlamentari ..... [3347](#)
2. Sostituzione di un membro dell'Ufficio presidenziale del Gran Consiglio ..... [3347](#)
3. Sostituzione di membri di Commissioni ..... [3347](#)
4. Iniziativa parlamentare del 2 dicembre 2008 presentata nella forma elaborata da Manuele Bertoli e cofirmatari per il diritto di voto e di eleggibilità alle persone residenti di nazionalità estera in materia comunale ..... [3348](#)
  - [Iniziativa parlamentare elaborata del 2 dicembre 2008](#)
  - [Rapporto di maggioranza del 9 novembre 2009; relatore: Andrea Giudici](#)
  - [Rapporto di minoranza del 9 novembre 2009; relatori: Milena Garobbio e Jacques Ducry](#)
5. Chiusura della seduta e rinvio ..... [3363](#)

**PRESIDENZA:** Riccardo Calastri, Presidente

Alle ore 17.30 il Presidente dichiara aperta la seduta, presenti 84 deputati.

#### **Sono presenti le signore e i signori deputati:**

Arigoni G. - Arigoni S. - Bacchetta-Cattori - Badasci - Bagutti - Barra - Belloni - Beltraminelli - Beretta Piccoli - Bergonzoli - Bertoli - Bignasca A. - Bignasca B. - Bignasca M. - Bobbià - Boneff - Bonoli - Bordogna - Caimi - Calastri - Canal - Canepa - Carobbio - Cavalli - Celio - Chiesa - Corti - Dadò - Dafond - Del Bufalo - Dominé - Duca Widmer - Ducry - Foletti - Franscella - Frapolli - Galusero - Garobbio - Garzoli - Ghisletta D. - Ghisletta R. - Ghisolfi - Gianoni - Gianora - Giudici - Gobbi N. - Gobbi R. - Guidicelli - Gysin - Kandemir Bordoli - Krüsi - Lepori - Lurati - Maggi - Malacrida - Marcozzi - Mariolini - Martignoni - Mellini - Merlini - Orelli Vassere - Orsi - Pagani - Pantani - Paparelli - Pedrazzini - Pellanda - Pestoni - Pinoja - Poggi - Polli - Quadri - Ramsauer - Ravi - Regazzi - Righinetti - Rizza - Salvadè - Savoia - Solcà - Stojanovic - Viscardi - Vitta - Weber

#### **Si sono scusati per l'assenza:**

Brivio - De Rosa - Jelmini - Rusconi

#### **Non si sono scusati per l'assenza:**

Ferrari - Moccetti



**4. INIZIATIVA PARLAMENTARE DEL 2 DICEMBRE 2008 PRESENTATA NELLA FORMA ELABORATA DA MANUELE BERTOLI E COFIRMATARI PER IL DIRITTO DI VOTO E DI ELEGGIBILITÀ ALLE PERSONE RESIDENTI DI NAZIONALITÀ ESTERA IN MATERIA COMUNALE**

Rapporti di maggioranza e di minoranza del 9 novembre 2009

*Conclusioni del rapporto di maggioranza della Commissione speciale Costituzione e diritti politici: si invita il Parlamento a respingere l'iniziativa.*

*Conclusioni del rapporto di minoranza della Commissione speciale Costituzione e diritti politici: si chiede al Parlamento di accogliere l'iniziativa.*

*È aperta la discussione.*

BERTOLI M. - La proposta in discussione mira a introdurre nel nostro Cantone il diritto di voto per le persone non di nazionalità svizzera a livello comunale. Si tratta di una modifica costituzionale, che lascia quindi alla legge il compito di definire i dettagli. Anche se di dettagli non sempre si tratta, visto che bisognerà ad esempio stabilire da quanti anni una persona deve risiedere in Svizzera prima di acquisire il diritto di voto comunale. Una delle critiche mosse a questa proposta consiste nell'affermare che non è richiesta proprio da chi dovrebbe beneficiarne. Non è così, e posso testimoniare per esperienza diretta.

Ma la critica principale viene da chi sostiene, come nel rapporto di maggioranza, che il diritto di voto si acquisisce direttamente con l'ottenimento della cittadinanza. Ebbene, stabilire una relazione così stretta e vincolante tra diritto di voto e cittadinanza, a nostro avviso, si presta a numerose critiche. Capisco e considero legittimo questo argomento, ma ritengo che si possa ragionare in modo diverso, per evitare possibili aberrazioni. Un solo esempio: lo straniero che abita da dieci anni in un Comune, di cui conosce perfettamente la comunità, il funzionamento e l'organizzazione non può votare, mentre invece lo svizzero tedesco lo può fare, acquisendone il diritto in poco tempo, magari senza essere in grado nemmeno di leggere il materiale informativo per esempio di una votazione popolare comunale.

Tutto ciò dice eloquentemente quanto il legame tra nazionalità e diritto di voto ponga dei problemi. E quanto sia invece più moderno legare il diritto di voto locale alla permanenza sul territorio, alla reale frequentazione di un Comune, avvicinando la politica alle cose e non rendendola un esercizio meramente formale. Questa impostazione è del resto appoggiata da partiti non certo di sinistra – è di questo avviso, ad esempio, il Presidente della Camera italiana, Gianfranco Fini – che tiene conto di una società ormai multiculturale, che sempre di più e sempre più frequentemente si sposta sul territorio, dal quale necessità determinate risposte.

Un'ultima questione da chiarire riguarda il legame tra diritto di voto e diritto di eleggibilità. La nostra proposta è basata sul diritto di voto, perché l'art. 28 della Costituzione concerne appunto questo aspetto. L'art. 29 dice che chi ha il diritto di voto a livello federale ha anche il diritto di essere eletto. Il cpv. 2 di quest'ultimo articolo dice che chi risiede in un Comune può essere eletto a livello comunale, cosa che sembra stabilire che tale diritto è indipendente dalla nazionalità. In realtà, si riferisce al cpv. 1 dove è stabilito che chi, di

nazionalità svizzera, vive in un Comune vota in quel Comune e non in altri. La base costituzionale che chiediamo di introdurre si estende quindi anche al diritto di eleggibilità, ma nella legge potranno naturalmente essere regolate meglio anche queste questioni.

RIGHINETTI T., INTERVENTO A NOME DEL GRUPPO PLR - Una volta ancora abbiamo a che fare con una di quelle proposte che appaiono in altri Cantoni per poi far capolino anche alle nostre latitudini per iniziativa della sinistra. Questa volta, e la cosa non meraviglia, è stata sostenuta anche da qualche deputato di altri partiti. Sembra tuttavia che questi ultimi non abbiano raccolto un plauso entusiastico, né tanto meno influenzato i propri colleghi, ma è giusto che sia così, nel nome di una trasversalità sempre più presente in politica, trasversalità purtroppo non apprezzata dall'ufficialità dei partiti, anzi combattuta e talvolta considerata alla stregua di un'eresia.

Si tratta di un'iniziativa costituzionale che, in caso di approvazione da parte del Gran Consiglio, dovrà passare al vaglio del giudizio popolare. E allora, ancora una volta, sentiremo gli argomenti di chi vorrà lasciare la decisione al popolo sovrano, in modo da garantirne la democraticità e la trasparenza. Contro questo tipo di argomentazione, bisogna ricordare che gli iniziativaisti avrebbero potuto, anzi avrebbero dovuto, utilizzare l'iniziativa popolare. Certo che raccogliere diecimila firme è più faticoso e complesso che allestire quattro paginette, firmarle e farle firmare.

Ma veniamo alla sostanza della questione. Nel Paese non è nato un grande dibattito, non c'è insomma un interesse particolare per questa proposta. Pare di capire che vi sia anzi un certo generale disinteresse, non solo da parte di chi dovrà prendere una decisione, ma addirittura da parte dei potenziali beneficiari della modifica costituzionale che darebbe loro il diritto di voto. L'interesse sembra essere invece dalla parte degli iniziativaisti, anche se non è nostro compito cercare di individuare le motivazioni che si celano dietro ai proclami di giustizia, di parità di trattamento, di integrazione e quant'altro, né tanto meno esprimerlo in questa sede.

Una differenza sostanziale tra i rapporti di maggioranza e di minoranza sta nella valutazione del ruolo del diritto di voto sul processo di integrazione degli stranieri. Secondo la minoranza l'attribuzione di tale facoltà favorirebbe l'integrazione, mentre secondo la maggioranza il diritto di voto è la conseguenza dell'integrazione. Essa viene raggiunta con la naturalizzazione che porta il diritto di voto e di eleggibilità come sua specifica dotazione. Da noi sono naturalizzate ogni anno moltissime persone e non è per nulla difficile ottenere il passaporto rossocrociato. Lo ottengono persone che non sanno una parola delle nostre lingue e tanto meno conoscono i nostri usi e costumi, senza parlare poi di tutto il resto. La stragrande maggioranza degli stranieri è accolta molto bene, è stimata e considerata. Sono cittadini che contribuiscono alla nostra crescita economica lavorando nei più disparati settori, rispettano i valori della nostra società democratica. Quelli che non lo fanno vanno isolati e indotti, con le buone o le cattive, ad adeguarsi e fortunatamente oggi si sta andando in questa direzione non soltanto a livello cantonale ma anche federale, con grande vantaggio proprio dei cittadini stranieri, quei lavoratori seri e onesti di cui ho parlato prima.

L'integrazione passa anche e soprattutto dalla volontà di collaborare alla vita civile delle comunità comunali e regionali di residenza. Lo si fa diventando membri attivi di associazioni sportive, ricreative, umanitarie, sociali e quant'altro. Il diritto di voto è un atto politico, che uno straniero acquisisce al momento in cui richiede e ottiene la naturalizzazione. Oggi la cosa è possibile anche mantenendo la nazionalità di nascita. La motivazione secondo cui la Svizzera dovrebbe tener conto del fatto che alcuni Paesi non

concedono la doppia nazionalità, dando comunque il diritto di voto nel rispetto della volontà del singolo cittadino straniero, è a dir poco inaccettabile: non si tratta di un problema della Svizzera, ma di quegli Stati e tocca a loro risolverlo; se la Francia, per fare un solo esempio, non concede la doppia nazionalità è affar suo e non nostro.

Anche l'argomento secondo cui gli stranieri pagano le tasse e le imposte per cui dovrebbero poter votare lascia il tempo che trova. Chi ha detto che pagando le tasse si acquista il diritto di voto? Semmai il pagamento dei tributi conferisce il diritto di beneficiare dei numerosi servizi erogati dallo Stato. Importante è anche la volontà degli stranieri di avere il diritto di voto e quindi di naturalizzarsi per ottenerlo. Questo implica prima di tutto l'integrazione che prepara alla naturalizzazione: il resto segue da solo. Votando contro l'iniziativa non si fa un atto avverso agli stranieri, anzi si tratta in fondo di un invito indiretto ad assumere anche la nostra nazionalità, che porterà con sé automaticamente il diritto di voto e di eleggibilità.

Il gruppo PLR, con qualche eccezione, voterà contro l'iniziativa e invita il Parlamento a fare altrettanto.

PEDRAZZINI A., INTERVENTO A NOME DEL GRUPPO PPD - A nome del gruppo PPD presento brevemente le quattro ragioni che ci inducono a opporci alla proposta in oggetto. Siamo innanzitutto contrari ad attribuire diritti à la carte – sì al diritto di voto comunale, no a quello cantonale – anche se altri Cantoni, come è stato ricordato, sono andati in questa direzione. Ci sembra più coerente allinearci a quanto potrebbe avvenire nel Canton Vaud, dove un'iniziativa ha appena raccolto le firme per diritto di voto e di eleggibilità sul piano tanto comunale quanto cantonale. In secondo luogo non ci sembra opportuno che il Cantone costringa i Comuni a fare qualcosa che non osa fare il Cantone stesso. In questa ottica, più coerente ci sembra la formula del Canton Grigioni e di Basilea Città, i quali conferiscono ai Comuni la facoltà di scegliere se introdurre oppure no tali diritti. In terzo luogo con una tale modifica si frenerebbero le naturalizzazioni, cosa di cui invece abbiamo bisogno, visto che nel 2010 un bambino su quattro che nascerà in Svizzera sarà straniero, e pochissimi di loro vorranno diventare svizzeri, tanto meno se avranno appunto il diritto di voto. Infine non sono sicuro che tutti siano coscienti del fatto che accordare il diritto di voto ed eleggibilità a livello comunale comporta conseguenze anche a livello cantonale, in quanto la nostra Costituzione prevede il referendum facoltativo promosso da settemila cittadini o da un quinto dei Comuni, quindi in teoria Comuni con una sovra rappresentanza di stranieri potrebbero promuovere referendum anche se loro paradossalmente non potrebbero poi votare. Queste sono le ragioni principali per cui proponiamo di respingere l'iniziativa. Aggiungo, a titolo personale, che sarebbe perlomeno curioso che in un Comune alcuni stranieri sarebbero chiamati a decidere sulla naturalizzazione di altri stranieri.

CAVALLI F., INTERVENTO A NOME DEL GRUPPO PS - Il principio di suffragio universale, correlato alle idee di volontà generale e di rappresentanza politica, è stato proposto da Jean-Jacques Rousseau e da altri illuministi. Da noi questo principio appare per la prima volta con la Costituzione federale del 1848, sia pure limitato ai cittadini maschi che avevano compiuto vent'anni. Come ben sappiamo questo quadro rimase sostanzialmente invariato per oltre un secolo, così che nel secondo dopoguerra la Svizzera risultava essere uno dei pochi Paesi al mondo che escludevano le donne dai diritti politici. Il resto è storia recente. L'estensione di tali diritti a nuove fasce della

popolazione rappresenta a nostro avviso una crescita della democrazia. Nel nostro Cantone circa il 25% dei maggiorenni non può partecipare alla vita politica in quanto straniero. Eppure molti di essi contribuiscono da anni con il loro lavoro, con le imposte, con i consumi, con la cultura e le loro esperienze alla vita della comunità: non si vede dunque perché non possano partecipare in modo più attivo anche sul piano istituzionale.

Come ampiamente dimostrato nell'iniziativa e nei rapporti la possibilità di voto a residenti di altra nazionalità è attuata in otto Cantoni, con varie modalità, nonché in parecchie nazioni europee. Pioniere riconosciuto in questo campo è il Cantone Neuchâtel, che introdusse questo diritto nel lontano 1850. Nel secondo dopoguerra, con l'inizio dell'immigrazione nei centri dell'industria orologiera, la facoltà di partecipare alla vita politica contribuì non poco a migliorare le relazioni tra svizzeri e stranieri. Attualmente Neuchâtel prevede anche il diritto di voto agli stranieri sul piano cantonale e di eleggibilità in ambito comunale. Un'iniziativa popolare per il diritto di voto e di eleggibilità anche a livello cantonale è invece riuscita nel Canton Vaud, dove esiste già sul piano comunale. Tecnicamente le possibilità che ci si presentano per estendere i diritti politici ai residenti di nazionalità estera sono parecchie, a seconda di come rispondiamo alle varie domande: solo comunale o anche cantonale? Solo voto o anche eleggibilità? Tutti i Comuni devono adottarlo o ognuno è libero di scegliere?

Si è scelto innanzitutto di limitarsi al livello comunale, il più prossimo al vissuto concreto dei cittadini, cosa che del resto è stata attuata nella maggioranza dei Cantoni che già hanno introdotto una forma di voto agli stranieri. Ma una partecipazione politica comunale avrebbe poco senso se il voto non fosse accompagnato dall'eleggibilità. Se si riconosce che una persona ha le capacità per contribuire al bene pubblico sarebbe riduttivo consentirle di eleggere, senza poter essa stessa essere eletta. Non dimentichiamo poi che spesso non si trovano persone disponibili ad assumere cariche pubbliche. E non ha senso il paragone con quanto è stato fatto per il voto ai sedicenni, perché in quel caso la non eleggibilità sarebbe stata transitoria, un'attesa di due anni, e non perenne. Si obietta spesso che ci sarebbe una contraddizione in quanto l'eletto potrebbe o dovrebbe votare sulle naturalizzazioni. Su questo punto abbiamo una posizione coerente: sulle naturalizzazioni non si deve votare, ma applicare una legge. Non è un atto politico, ma amministrativo, come abbiamo proposto in un'iniziativa che presto arriverà sui banchi del Gran Consiglio. Il problema si risolverebbe affidando la concessione dell'attinenza comunale a una commissione indipendente e competente.

Quanto alla possibilità di confidare la decisione autonoma ai Comuni di conferire o meno il diritto di voto agli stranieri, come avviene nel Canton Grigioni, è stata discussa più volte in sede commissionale, senza tuttavia sfociare in proposte formali. Riteniamo la soluzione proposta con il rapporto di minoranza più semplice e chiara: lasciare la decisione ai singoli Comuni costituisce a nostro avviso una discriminazione ingiustificata tra cittadini in base alla residenza. Inoltre un cittadino potrebbe perdere o acquisire il diritto di voto a seconda del suo spostamento da un domicilio all'altro. Addirittura potrebbe perdere il diritto di voto senza cambiar casa se, in caso di aggregazione, il nuovo Comune adottasse una politica diversa da quella di uno dei vecchi Comuni aggreganti.

Contrariamente a quanto sostiene il rapporto di maggioranza, riteniamo che la naturalizzazione e il diritto di voto non siano dipendenti e che la prima non debba essere condizione necessaria per il secondo. Nel nostro Cantone, in particolare nelle città, ci sono persone che vi risiedono da venti o trent'anni, esplicando un'attività lavorativa spesso preziosa. Non ambiscono necessariamente alla cittadinanza, per motivi loro che vanno rispettati. Sono persone che tuttavia potrebbero dare un contributo interessante, colmando il divario non di rado assai grande tra residenti e votanti. A Lugano, ad esempio, gli aventi

diritto sono appena maggioritari: è questo il suffragio universale? Sappiamo che le condizioni per ottenere la cittadinanza sono divenute via via più complesse e che proprio molti tra gli oppositori a questa iniziativa vorrebbero ulteriormente inasprirle. A Lugano la Lega vorrebbe addirittura imporre il numero chiuso.

Il concetto citato in questi frangenti è quello di integrazione, un concetto su cui ognuno ha le proprie idee, spesso anche molto lontane tra loro. A mio avviso chi arriva da noi inizia un processo di integrazione che può essere veloce o lento a seconda della persona e della propria cultura. La naturalizzazione, come pure il diritto di voto, sono da considerarsi un passo, e non necessariamente l'ultimo, in questo processo. E partecipare attivamente alla vita comunale può far sì che il residente si senta incluso e non escluso dalla comunità. Mi permetto in conclusione di citare qualche passaggio di quanto detto dal presidente della Commissione cantonale per l'integrazione degli stranieri, avv. Fulvio Pezzati – che non è un socialista – in occasione della sua audizione di fronte alla Commissione speciale Costituzione e diritti politici: *«In materia di integrazione, il lavoro è molto più ampio e profondo, prescindendo a volte dal riconoscimento formale dei diritti. Comunque il riconoscimento del diritto di voto è d'aiuto e di per sé non causa problemi. Se il principio è quello del suffragio universale, che è uno dei principi cardine delle democrazie occidentali, la domanda che occorre porsi è perché una persona non possa votare; occorre trovare una giustificazione del perché a qualcuno che vive su un determinato territorio non è concesso di partecipare alla sua gestione, e non il contrario, come si fa di solito. Di per sé il principio dovrebbe essere il diritto di voto, mentre la sua limitazione l'eccezione»*. Ho l'impressione che qualcuno abbia paura che la concessione del voto agli stranieri possa portare chissà quale sconvolgimento, una paura del tutto ingiustificata che probabilmente nasconde altri sentimenti.

Con queste osservazioni, porto l'adesione del gruppo PS al rapporto di minoranza, ringraziando i relatori, invitando i colleghi deputati a sostenerlo a loro volta.

POGGI D., INTERVENTO A NOME DEL GRUPPO LEGA - La posizione del gruppo della Lega in merito all'iniziativa presentata dal collega Bertoli e cofirmatari è fin troppo scontata: siamo convinti che il diritto di voto debba essere l'atto finale di un processo di integrazione, progressivo e cosciente, da raggiungere attraverso l'acquisizione della cittadinanza svizzera, che permetterà allo straniero che lo desidera di partecipare in modo completo e a tutti gli effetti alla vita politica del nostro Paese, a livello comunale, cantonale e federale. Ripeto: la concessione del diritto di voto deve essere l'atto finale di un processo di integrazione e non viceversa, l'ultimo passo e non il primo. Con la proposta in discussione riteniamo si voglia banalizzare l'atto politico del voto, facendo confusione e tentando di portare ai seggi comunali gente in qualche modo ricattabile, proprio perché straniera. Mi riferisco a promesse legate al posto di lavoro e altre eventuali aspettative: non nascondiamoci dietro a un dito. Per tornare a quanto sosteneva il collega Pedrazzini e ha tentato invece di eludere il collega Cavalli, vorrei ancora ribadire il paradosso nel quale verrebbe a trovarsi un Consiglio comunale nel quale cittadini stranieri sarebbero chiamati a decidere dell'attribuzione dell'attinenza comunale nei confronti di un altro cittadino straniero. L'iniziativa, per quanto legittima, ci sembra insomma una forzatura della quale non si sente nessun bisogno. Il cittadino straniero che intende partecipare alla nostra vita politica non ha che da chiedere la cittadinanza svizzera, cosa che oggi è possibile fare – e scusate se è poco – senza dover rinunciare alla propria nazionalità di origine. Lavorare e pagare i tributi in un determinato territorio non significa assolutamente appartenere a una determinata comunità e parteciparvi, ragione per cui non esiste nessun legame diretto con

il diritto di voto e di eleggibilità per un cittadino straniero in materia comunale. Per queste ragioni l'iniziativa, per quanto legittima, non ci trova concordi; appoggeremo dunque le conclusioni del rapporto della maggioranza commissionale.

MELLINI E. N., INTERVENTO A NOME DEL GRUPPO UDC - I deputati in Gran Consiglio sono stati eletti dal popolo ticinese per tutelare gli interessi innanzitutto del popolo ticinese, ancorché questi interessi siano spesso e volentieri quelli di tutti i residenti in Ticino. Non sempre però, perché tutto sommato noi dell'UDC siamo convinti che il padrone di casa qualche diritto in più dell'ospite ce l'abbia, per simpatico, gentile e onesto che quest'ultimo possa essere. Ho detto qualche diritto, ma forse è meglio dire un diritto, quello di votare e di essere eletto, che è ormai l'ultima prerogativa che ancora ci distingue dagli stranieri. Il nostro partito propugna posizioni chiare, nero o bianco, con un numero minimo indispensabile di sfumature grigie. Perché il diritto di voto o quello di voto e di eleggibilità dovrebbe essere concesso solo a livello comunale e non cantonale e federale? Con la facilità con la quale sciaguratamente concediamo la cittadinanza svizzera, il cittadino straniero che vuole esercitare i diritti politici non deve fare altro che chiedere e ottenere la naturalizzazione, poi potrà votare e farsi eleggere a tutti i livelli. Ma finché sceglie di rimanere straniero, scelta del tutto rispettabile che auspicherei, del resto, fossero in molti a fare, nella gestione della cosa pubblica non interviene.

E non si venga a dire, come nel rapporto di minoranza, che il Comune rappresenta l'entità amministrativa in senso classico e a quel livello l'esercizio dei diritti politici rappresenta sempre più appartenenza alla comunità: sono frottole, a livello comunale si decidono le naturalizzazioni che, benché gravemente inquinate da irresponsabili e incomprensibili ingerenze del Tribunale federale nel potere politico, oggi sono ancora un atto prettamente politico. Si arriverebbe al paradosso che in alcuni Comuni siano stranieri a decidere chi debba diventare svizzero e chi no. È poi del tutto privo di senso il paragone con l'Unione europea che il rapporto di minoranza fa affermando che un cittadino UE residente, ad esempio, in Italia può esercitare il diritto di voto in occasione dell'elezioni del sindaco, del Consiglio comunale e dei Consigli circoscrizionali della città in cui risiede. Sebbene lungi dall'averne l'efficienza, l'UE è una confederazione di Stati come la Svizzera, e quindi i suoi Stati membri sono paragonabili ai nostri Cantoni. Ebbene, quando mai i cittadini svizzeri non hanno potuto votare nel Comune dove sono domiciliati, riservati i tempi previsti dalla legge? Quindi a votare a Milano non è lo straniero, bensì il cittadino europeo, esattamente come a Camorino nessuno impedisce al cittadino svizzero di esercitare i suoi diritti politici, se lì è domiciliato. Francamente, specialmente alla luce di quanto sta avvenendo nel nostro Paese – criminalità, abusi dei diritti sociali, eccetera – da parte di residenti stranieri, ci è incomprensibile questa smania di favorire ben oltre misura chi del nostro Paese è ospite e ci rimane non certo per entusiastici sentimenti di amore verso la Svizzera, bensì per legittimissimi ma pur sempre personali interessi. Già con il passaporto elvetico siamo discriminati rispetto a chi ne ha due o più, adesso vogliamo esserlo nei confronti di chi il passaporto svizzero nemmeno ce l'ha?

Per queste e altre ragioni il gruppo UDC è decisamente contrario all'iniziativa Bertoli e sosterrà quindi il rapporto di maggioranza del collega Giudici.

MAGGI F., INTERVENTO A NOME DEI VERDI - Come cittadini svizzeri siamo certamente molto fieri della nostra democrazia, ma anche la nostra democrazia, così avanzata, deve ulteriormente progredire, tenendo ad esempio conto di tutte quelle persone che risiedono

nel nostro Paese da moltissimi anni e non possono votare. Come Verdi pensiamo dunque che l'iniziativa parlamentare costituisca una proposta minima di cambiamento, in quanto riguarda solo il voto e l'eleggibilità a livello comunale, che può essere senz'altro accolta come compromesso per ridurre questa discriminazione, senza stravolgere nulla, come dimostrano le realtà dove questo diritto è già stato introdotto. A livello comunale non si vota sull'abolizione dell'esercito o sull'entrata della Svizzera nell'UE, non è richiesto insomma aver integrato il pensiero svizzero, riteniamo dunque che sia positivo poter includere chi lo desidera – e sono parecchi, checché ne dica il collega Righinetti – nella vita politica della comunità in cui risiede. Non condivido poi l'argomento del collega Pedrazzini, secondo cui tale prerogativa frenerebbe il processo di naturalizzazione, in quanto non è certo il diritto di voto a livello comunale che potrà far cambiare l'opinione o le motivazioni di una persona. Tutt'altro: aprire alla partecipazione degli stranieri rende interessante il processo di integrazione che può portare più facilmente alla richiesta, più impegnativa, della cittadinanza. Riguardo al rischio di stravolgimento delle istituzioni e degli equilibri tra cittadini svizzeri e stranieri osservo che non saranno frotte di stranieri ad essere eletti e che chi sarà eletto sarà una persona che avrà saputo farsi conoscere e apprezzare e sarà dunque legittimata a decidere se un cittadino straniero potrà diventare svizzero oppure no. Non sarà insomma un voto in più o in meno che potrà cambiare granché. Per questi motivi riteniamo che l'iniziativa debba essere accolta.

VISCARDI G. - Non possiamo, soprattutto in Ticino, minoranza a sua volta, perseverare nel vivere, fare politica, seguendo la scia di chi rincorre le proprie vittorie sfruttando la paura e l'ignoranza. In un Paese come il nostro la parola straniero non dovrebbe ispirare altro che ragionevole comprensione, accettazione e desiderio di integrazione. Il rapporto di maggioranza, a ben guardare, non fornisce motivazioni consistenti e profonde che suffraghino il no al voto agli stranieri, ma solo pseudo ragionamenti e valutazioni capziose. Povero nella sua motivazione, è invece ricco di sofismi, paralogismi e petizioni di principio, facendosi forte soltanto della certezza che sia sufficiente incutere paura per ottenere consensi: un meccanismo perverso, in stridente contrasto con gli scopi alti della politica. Perché la parola straniero ci fa così paura? È vero che il termine ha la stessa radice della parola strano, tuttavia nella sua accezione più corrente significa semplicemente ciò che è proprio di un Paese o di una nazione diversa; indica solamente l'appartenenza di origine. Chi proviene da un altro Paese e risiede da noi da tempo non può forse essere definito come parte integrante e integrata del consorzio umano formante il Comune in cui vive? E allora, in una democrazia basata sulla sovranità popolare, cosa ci impedisce di conferire il diritto di voto comunale anche a questi soggetti di diritti e doveri civili?

Contrariamente a quanto asserito nel rapporto di maggioranza, l'integrazione è il risultato di un percorso di conoscenza nel rispetto reciproco ed è il presupposto per la naturalizzazione e non la conseguenza. Sostenere l'opposto significa semplicemente falsare la realtà a scopi puramente demagogici. Concedere a un numero maggiore di persone la facoltà di esprimere la loro opinione e di partecipare attivamente ai processi decisionali in realtà limitate come quelle dei Comuni contribuirebbe a vivacizzare la democrazia in senso stretto, permettendo di accelerare l'integrazione dei domiciliati stranieri toccati comunque dalle decisioni prese. Persistere nell'erigere steccati per proteggerci dallo straniero, accettandolo solo in maniera limitata e non di rado interessata, non dandogli alcun diritto civico, non ha per una realtà piccola come la nostra altro effetto se non quello di isolarci progressivamente, rendendoci estranei tra di noi e comunque

stranieri rispetto al resto del mondo. Per questi motivi invito i colleghi a votare le conclusioni del rapporto di minoranza.

KANDEMIR BORDOLI P. - Tanto il rapporto di maggioranza quanto quello di minoranza ricordano i Cantoni svizzeri e gli altri Paesi che prevedono già il diritto di voto per gli stranieri. Con la nascita dell'UE la situazione ha subito un'ulteriore evoluzione, il voto locale agli stranieri provenienti dai Paesi dell'UE esiste infatti già nei Paesi che hanno ratificato il Trattato di Maastricht, divenuto poi il Trattato di Amsterdam, nel quale è stabilito che i cittadini stranieri provenienti dall'UE possono votare negli altri Paesi dell'Unione nei quali si trovano a risiedere sia per le elezioni locali sia per quelle europee. Inoltre alcuni Paesi dell'Unione – Spagna, Svezia, Danimarca e Olanda – assegnano il diritto di voto locale a tutti gli stranieri residenti dopo un periodo di tempo che varia dai tre ai cinque anni. Insieme agli altri esempi citati dai rapporti commissionali, le situazioni di questi Paesi e degli altri Cantoni dimostrano la fattibilità giuridica e politica dell'iniziativa, senza che la concessione del diritto di voto agli stranieri ne abbia sconvolto l'esistenza o inciso sostanzialmente sugli equilibri politici degli stessi.

È anche interessante notare come il Cantone di Neuchâtel abbia introdotto il diritto di voto agli stranieri in materia comunale nel 1850, praticamente 160 anni or sono. Con una situazione fra l'altro paradossale, visto che, mentre gli uomini stranieri potevano partecipare alla vita politica comunale, le donne svizzere ne sono state escluse fino al 1960. La grande esperienza di questo Cantone in merito al voto agli stranieri ha permesso di fare alcune osservazioni interessanti. Il delegato cantonale agli stranieri di Neuchâtel, Thomas Facchinetti, autore di uno studio sulla partecipazione politica degli stranieri basato proprio sull'esperienza del proprio Cantone, sostiene che il fatto di poter esprimere il voto facilita l'integrazione soprattutto in un Paese a democrazia diretta. Anche se alcuni stranieri non esercitano il loro diritto, essi si sentono considerati non esclusi e sono quindi ben disposti nei confronti delle autorità. Nella pubblicazione emerge anche che gli elettori stranieri non si differenziano nel loro comportamento dagli elettori svizzeri.

I contrari all'iniziativa sostengono che chi desidera votare può richiedere la cittadinanza, argomento legittimo, che presenta però diverse incongruenze. Prima di tutto i critici rispetto all'introduzione di tale diritto sono gli stessi che chiedono l'inasprimento delle condizioni di accesso alla cittadinanza. Inoltre la cittadinanza e il diritto di voto a livello comunale possono essere strumenti che si rafforzano a vicenda. Secondo Andreas Ladner, professore di amministrazione svizzera e politiche istituzionali, è chiaro che chi ha la possibilità di dire la sua su un determinato argomento si sente maggiormente implicato, rispetto a chi invece non ha questa possibilità. Il diritto di voto può quindi essere un valido strumento di integrazione.

Quello della concessione del diritto di voto agli stranieri è un tema che torna regolarmente alla ribalta in Svizzera, ma anche all'estero. In Italia una proposta simile è avanzata da Alleanza nazionale, il cui leader, Gianfranco Fini, ha avuto modo di affermare che «*il voto amministrativo agli immigrati è un principio che non può essere negato: chi paga le tasse ha diritto di essere rappresentato*». Parole di un politico di destra che riconosce quanto la questione sia importante per la democrazia e per lo stesso concetto di cittadinanza. Proprio per le stesse ragioni vi invito a sostenere l'iniziativa che va oggi nella direzione di riconoscere un diritto a persone che contribuiscono al benessere di tutta la nostra società attraverso il proprio lavoro e l'impegno sociale, e che spesso sono una risorsa indispensabile per le piccole comunità e per la vita associativa dei nostri paesi.

QUADRI L. - Penso di non sorprendere nessuno intervenendo a sostegno del rapporto di maggioranza che propone di respingere l'iniziativa. Condivido appieno l'argomento principe secondo cui il diritto di voto non può essere il primo passo sulla strada dell'integrazione ma l'ultimo, anche se il fatto di ottenere la cittadinanza svizzera non è necessariamente una dimostrazione di integrazione, perché non è insolito che l'esame di naturalizzazione finisca per misurare la capacità del candidato di imparare a memoria il contenuto degli appositi opuscoli ben più che la sua effettiva integrazione. Non condivido poi la proposta di parcellizzare il diritto di voto e di eleggibilità, frammentandolo fra livello comunale, cantonale e federale. Ritengo che dovrebbe rimanere unito, anche perché se no si comincia a conferire al cittadino straniero il diritto di voto a livello comunale per poi dire che bisogna concederlo anche a livello cantonale e federale.

Se si ritiene che troppa poca gente partecipi alle votazioni, bisogna semmai interrogarsi sui motivi del disinteresse per la cosa pubblica, invece che inventarsi nuove categorie di votanti. E anche qui nasce il sospetto che chi avanza tali proposte abbia fatto qualche calcolo di tipo elettoralistico. Bisogna poi pensare che per accedere ad alcune professioni, anche a livello comunale, nel settore pubblico è necessaria la cittadinanza svizzera. Dando il diritto di voto e di eleggibilità a persone di nazionalità estera, potrebbe quindi accadere che in un Comune una persona non svizzera diventi un'autorità mentre non potrebbe essere assunto quale dipendente comunale.

Per quanto riguarda l'argomento secondo cui va attribuito tale diritto perché i cittadini stranieri pagano le tasse, non si può ribadire che le imposte si pagano come contropartita per determinati servizi offerti dall'ente pubblico, di cui usufruiscono naturalmente allo stesso modo il cittadino svizzero e straniero, e non per acquisire il diritto di voto. Altrimenti, portando all'estremo questa logica, bisognerebbe sostenere che il voto di chi paga molte tasse dovrebbe contare di più di quello di chi ne paga poche.

Rimango poi convinto che concedere il diritto di voto a cittadini non svizzeri significhi svilire ulteriormente il passaporto rossocrociato. Come detto, il cittadino straniero interessato alla cosa pubblica non ha che da naturalizzarsi, passo non particolarmente difficile, checché se ne dica. Inoltre occorre dire che esistono cittadini stranieri che non si naturalizzano perché trovano più vantaggioso non farlo, scelta rispettabilissima, di cui però bisogna mettere in conto le contropartite: se per convenienza si preferisce non naturalizzarsi, vorrà dire che si rinuncia a qualcosa, tanto più che nel diritto svizzero neppure si pretende che il naturalizzato abbandoni la sua cittadinanza di origine, a meno che non sia il diritto dell'altro Stato a non prevedere la doppia nazionalità.

Se poi un cittadino straniero vuole sentirsi più incluso non credo che l'unica opportunità sia quella di diventare consigliere comunale: esistono un sacco di associazioni, gruppi di interesse e quant'altro nella società civile che contribuiscono a potenziare il sentimento di inclusione ben più di un Consiglio comunale, che si riunisce magari una volta ogni sei mesi.

Dopo aver elencato alcuni motivi che spingono a votare contro questa iniziativa, devo dire che ce n'è uno molto convincente che invece parla a favore, in quanto se dovesse esprimersi il popolo ticinese il risultato sarebbe sulla stessa linea del voto sugli accordi bilaterali e sui minareti, sicché di questa questione per un po' non si parlerebbe più.

ARIGONI S. - «*Gli interessi comuni*, così recita l'art. 4 della nostra Costituzione, *sono perseguiti con la partecipazione di tutti*».

KRÜSI G. - C'è chi dice che questa generosa estensione dei diritti politici – oggi il voto e l'eleggibilità agli stranieri, ieri la riduzione della maggiore età – sia anche ispirata da motivi di marketing elettorale. Il fatto che per questi diritti nessuno degli interessati sia salito sulle barricate non fugge certo questo dubbio. Va però detto che nella maggior parte delle formazioni politiche gli stranieri possono liberamente militare. Il tema non è dunque quello di avvicinarsi alla vita sociale o politica del Paese, ma quello di sapere se, contrariamente ai principi costituzionali e di legge, il voto e l'elezione siano da anteporre al regolare processo di integrazione e naturalizzazione, con l'acquisizione dei diritti e dei doveri su tutti i livelli istituzionali. Gli iniziativaisti e la minoranza della Commissione propongono questa soluzione, che ha rari esempi in Svizzera e nemmeno si può paragonare ad esempi europei refrattari alla doppia nazionalità. Si tratta insomma di un postulato assai soggettivo. E allora, altrettanto soggettivamente ma arciconvinto della sensibilità culturale della nostra cittadinanza, lasciatemi dire che la democrazia sarà certo perfettibile, ma ancora si basa sulla condivisione di valori e principi che reggono il Paese, il Comune, la Nazione, lo spirito confederale, la cultura nazionale che non vedo come possa essere allargata a chi questo patrimonio non lo sente dentro. Non credo che un no a questa proposta sia una chiusura, prova ne sia il buon grado di integrazione sociale che abbiamo in Ticino o le regole della naturalizzazione, comunque aperte e dinamiche. La società cambia, si spera progredendo, ma il miglior progresso è quello largamente condiviso, diritti e doveri compresi. Per questi motivi ho sottoscritto le argomentazioni del no che vi invito a condividere.

STOJANOVIC N. - Vorrei soffermarmi su un argomento portato dai contrari all'iniziativa, quello che riguarda la facilità con cui sarebbe possibile acquisire la cittadinanza svizzera. Si tratta di una non verità che però ripetuta cento volte rischia di diventare verità. Occorre allora dire forte e chiaro che in nessun'altra democrazia occidentale – è un fatto documentato – la procedura di naturalizzazione è lunga e complessa come lo è nel caso svizzero. Aggiungo che quella vigente in Ticino è tra le procedure di naturalizzazione più restrittive del Paese, procedura ulteriormente inasprita recentemente con le nuove direttive che il Cantone ha inviato ai Comuni. Persino in Germania, dopo la riforma del Governo Schröder, la procedura risulta oggi più veloce, meno costosa e soprattutto non politica ma amministrativa. Questo malgrado il divieto della doppia cittadinanza, anch'esso non più assoluto, tant'è che ci sono tanti tedeschi che oggi hanno più di una cittadinanza. L'unica apertura di rilievo in Svizzera è stata l'abolizione della doppia cittadinanza nel 1992, ma anche questa rimane una conquista instabile, visto che viene costantemente attaccata da una certa destra. In seguito diverse proposte di liberalizzazione sono state bocciate in votazione popolare, talvolta addirittura contro la maggioranza del popolo, come ad esempio nel 1994, quando una proposta di modifica della Costituzione federale fu bocciata in virtù di una maggioranza dei Cantoni.

Di regola in Svizzera uno straniero deve abitare senza interruzioni almeno dodici anni per poter chiedere la cittadinanza, mentre nella maggior parte degli altri Paesi è richiesto un periodo di residenza inferiore agli otto anni. A ciò bisogna aggiungere almeno due anni di iter politico e burocratico, mentre altrove, per esempio in Germania, è una questione di pochi mesi. Quindi quel passo semplicissimo che darebbe accesso alla cittadinanza e quindi al voto dura almeno quattordici anni, mentre invece con la proposta dell'iniziativa il diritto di voto scatterebbe dal quinto o al massimo dal decimo anno di residenza, a seconda della legge che si vorrà adottare. Inoltre ci sono altre restrizioni, il cambiamento del Comune di residenza implica un'attesa di tre anni, mentre sono cinque gli anni

supplementari se si proviene da un altro Cantone. Ci sono dunque vari ostacoli sulla via dell'acquisizione della cittadinanza svizzera: ne prendiamo atto, ma non si dica che si tratta di una procedura semplice e scontata.

Concludo con un'osservazione schiettamente politica, perché come spesso accade in questi casi si fanno volentieri processi alle intenzioni, sostenendo che dietro l'iniziativa c'è un interesse elettoralistico. Voglio allora ricordare che questa proposta è sostenuta dal presidente del PLR, nonché dall'ex e dall'attuale presidente del PPD: sono indicazioni che mostrano abbastanza chiaramente come non si tratti di una manovra voluta dalla sinistra per guadagnare voti, ma di una proposta seria e sentita.

PEDRAZZINI L., DIRETTORE DEL DIPARTIMENTO DELLE ISTITUZIONI - Il Consiglio di Stato non si è ancora espresso in merito all'iniziativa Bertoli e cofirmatari che chiede di accordare il diritto di voto e di eleggibilità agli stranieri in termini poi da definire in materia comunale. Tuttavia, tenendo in considerazione l'importanza dell'oggetto e l'attenzione inevitabile che l'opinione pubblica riserverà all'esito dei lavori parlamentari, il Governo ha deciso di discutere la questione e di far conoscere la propria posizione nel corso del dibattito odierno. È fuor di dubbio che la questione è di quelle che meritano di essere discusse, indipendentemente dall'esito, altamente scontato, di un voto popolare. Ciò detto, al di là delle singole posizioni, un tema così delicato dovrebbe essere affrontato tenendo conto sia del modo sia dei tempi della discussione, altrimenti rischia di essere una battaglia velleitaria; nel 1997, quando si discusse una proposta simile, su iniziativa del deputato Poggi, nell'ambito della revisione della Costituzione, si parlò di "battaglia di bandiera" da parte dell'allora Direttore del Dipartimento Alex Pedrazzini.

Il modo giusto di affrontare la questione, stando anche alle esperienze degli altri Cantoni, è quello di integrarla in una revisione globale o comunque ampia della Costituzione. Nel 1997, per motivi simmetricamente opposti, si era deciso di escluderla dal dibattito, temendo che compromettesse l'adozione della revisione stessa, tuttavia continuo a ritenere – e gli esempi in altri Cantoni non mancano – che difficilmente temi di questo genere possano essere condotti a buon fine al di fuori di una riflessione ampia di questo tipo. Occorre anche preparare il terreno per una discussione oggettiva, con uno studio sui diversi possibili modelli, coinvolgendo varie componenti della società civile, i partiti, le stesse comunità degli stranieri, altrimenti il rischio è il velleitarismo. Posto in questo modo, al di fuori di una discussione più ampia, il quesito sembra non avere storia, fuori e dentro al Parlamento. Ma a chi giova tutto questo? Non giova agli stranieri, è ovvio, ma non giova nemmeno alla definizione della politica che vogliamo avere oggi nei confronti degli stranieri. E qui vengo alla questione dei tempi della discussione, perché c'è da chiedersi se, nell'ambito della politica dell'integrazione degli stranieri, sia oggi prioritario e positivo porre il nodo del diritto di voto, ritenuto che così facendo si rischia di rendere ancora più difficile un confronto sereno su questo tema. Questa è la preoccupazione del Consiglio di Stato: evitare di rendere più difficile un dialogo sull'integrazione che appare necessario.

Sulla base di queste valutazioni, riteniamo dunque non prioritario il tema dell'attribuzione del diritto di voto – e tale sembra essere anche l'opinione delle stesse comunità degli stranieri. Prioritario è invece adoperarci per un'integrazione corretta, per una comprensione reciproca e un dialogo costruttivo nell'ambito della politica sugli stranieri, evitando possibili lacerazioni derivanti da decisioni non correttamente preparate sia nei modi sia nei tempi. L'esclusione dal diritto di voto non appare poi un'esclusione insanabile, visto che comunque la via della naturalizzazione garantisce la piena partecipazione

all'esercizio del diritto di voto e di eleggibilità, senza limitazioni che, a loro volta, possono apparire arbitrarie, se non precedute da studi e approfondimenti.

In assenza di tutto questo e per le ragioni precedentemente evocate, il Consiglio di Stato è giunto alla conclusione di raccomandare di respingere l'iniziativa Bertoli e cofirmatari.

GAROBIO M., CORRELATRICE DI MINORANZA - L'iniziativa parlamentare oggi in discussione chiede di modificare l'art. 28 della Costituzione cantonale riguardante il diritto di voto, con l'aggiunta di un nuovo cpv. 4 che recita: «*i residenti di nazionalità estera domiciliati hanno il diritto di voto in materia comunale*». La modifica tocca di fatto tre aspetti: un diritto, quello di voto, una parte della popolazione, gli stranieri domiciliati, e un ambito, quello comunale. Il mio intervento si concentrerà su questi tre aspetti.

Il diritto di voto, innanzitutto, è il principio secondo il quale tutti i cittadini maggiorenni possono partecipare alle votazioni e alle elezioni. Il suffragio universale è un punto cardine della democrazia. La nostra forma di Stato è probabilmente il miglior sistema di governo conosciuto, ma non è certamente un sistema né perfetto né eterno. Per migliorare, per sopravvivere, la democrazia deve essere costantemente curata, difesa da attacchi esterni, aggiornata alle evoluzioni sociali, adeguata ai tempi in cui viviamo. Uno Stato democratico è politicamente caratterizzato dalla partecipazione di tutte le cittadine e di tutti i cittadini alla determinazione delle sue politiche e delle sue leggi. Più persone votano, più le decisioni che scaturiscono dalle urne sono affidabili, significative e democratiche. In una democrazia moderna il diritto di voto deve quindi essere il più esteso possibile. Si ritiene che una buona percentuale di abitanti si situi attorno al 70% della popolazione totale, ma in diversi capoluoghi non arriviamo nemmeno al 60%, come a Lugano dove si arriva al 51%. Ciò significa che solo un cittadino su due vota e decide per l'insieme della popolazione: un dato che deve far riflettere. Più la percentuale di votanti è alta più la coesione sociale ne guadagna, garantendo una delle condizioni irrinunciabili per lo sviluppo di un Paese. L'estensione del suffragio universale è in effetti un fattore importante per una società come la nostra che si rivolge al mondo globalizzato, ma che al contempo ci offre segnali preoccupanti di chiusura.

La mobilità della popolazione è all'ordine del giorno e la società in continua evoluzione, conseguentemente anche la nostra forma di governo negli anni, a volte faticosamente, è stata adeguata a più riprese, con correttivi e innovazioni. Gli esempi non mancano: il voto alle donne, ottenuto dopo mezzo secolo di dibattiti, l'estensione del diritto di voto ai diciottenni, l'introduzione di quote per la presenza femminile nei consessi politici, più recentemente la riduzione del numero di firme per la riuscita di iniziative e referendum e il tema odierno, l'attribuzione del diritto di voto in materia comunale agli stranieri. Conferire ai cittadini residenti di nazionalità estera il diritto di voto e di eleggibilità in materia comunale è un atto democratico che non rappresenta più un'eccezione né a livello svizzero né a quello europeo. In Svizzera otto Cantoni hanno introdotto il diritto di voto agli stranieri in materia comunale. Nel Canton Neuchâtel gli stranieri votano da 160 anni, mentre dal 2002 hanno diritto di voto anche a livello cantonale. Nel Canton Giura questo diritto è in vigore da 30 anni.

La percentuale degli stranieri in Svizzera è del 22%, a Basilea Città del 30%, a Neuchâtel del 23%, mentre in Ticino è del 25%, pari a 83 mila persone, di cui il 92% proviene dal continente europeo, per la metà composto da italiani. I domiciliati stranieri maggiorenni in Ticino sono circa 52 mila, pari al 15% della popolazione. Questo per dare un ordine di grandezza della portata dell'iniziativa. E qui veniamo al secondo aspetto che riguarda appunto una popolazione, quella degli stranieri domiciliati alla quale l'iniziativa si rivolge,

quindi non turisti ma persone residenti in un Comune almeno da cinque se non da dieci anni, a seconda del caso. In una società democratica tutti i cittadini hanno diritti e doveri verso quello che viene chiamato il bene comune. Partecipare attivamente alle scelte del Comune nel quale si vive, tramite il voto o eleggendo rappresentanti nelle istituzioni, non può che aiutare a rafforzare i legami con una comunità e a sentirsi più coinvolti nel buon funzionamento dell'ente pubblico.

È chiaro che nessuno pensa di risolvere i problemi legati all'integrazione conferendo il diritto di voto a livello locale, ma è innegabile che ciò rappresenti un primo, significativo, passo nella giusta direzione, un tassello utile e apprezzato da molti stranieri, certamente non indifferenti al clima loro ostile che diverse parti politiche alimentano. In altri Cantoni questo diritto è scaturito da petizioni o iniziative popolari, come quella appena riuscita nel Canton Vaud per quanto concerne il voto a livello cantonale. Cosa che in Ticino non è ancora avvenuta, e forse non avverrà mai, anche perché molto raramente qualcuno si presenta ad un pranzo senza esservi invitato. Invito che spetta a questo Parlamento effettuare oggi, sostenendo con coraggio e convinzione una proposta che non farebbe altro che del bene alla nostra democrazia.

Il terzo aspetto concerne l'ambito comunale. Concedere ai domiciliati stranieri il diritto di voto in materia comunale è sicuramente una scelta innovativa, implica un cambiamento, un'evoluzione della concezione del sistema decisionale. Una scelta tuttavia che ci espone davvero a pochi rischi, al cospetto degli innumerevoli vantaggi che assicura al nostro sistema democratico. In un territorio definito, quello comunale, tutti i domiciliati maggiorenni avranno il diritto di esprimere la loro opinione rispetto alle scelte che maggiormente li concernono, siano esse relative a un progetto o a una questione finanziaria. Inoltre i cittadini domiciliati stranieri avranno il diritto di essere eletti, offrendo, come dimostrano molteplici esempi in Svizzera, un'occasione di arricchimento culturale alle nostre istituzioni politiche. L'attività politica comunale è rivolta principalmente alla risoluzione di problemi legati alla realtà quotidiana di ognuno, in particolare dal punto di vista amministrativo. Risulta quindi logico associare il diritto di voto al luogo di domicilio, dove una persona vive, piuttosto che alla nazionalità. Va da sé che dove è stato applicato questo diritto non ha creato squilibri partitici o creato particolari problemi.

La scelta che abbiamo di fronte oggi è sicuramente molto importante, una di quelle scelte che richiedono la capacità di leggere i cambiamenti in atto all'interno della nostra società, un minimo di apertura nell'affrontarli e un certo spirito innovativo. È quanto auspico faccia oggi il Parlamento sostenendo le conclusioni del rapporto di minoranza.

DUCRY J., CORRELATORE DI MINORANZA - È un Cantone chiuso su sé stesso, il nostro, pauroso, dove il dibattito culturale è sequestrato da elettoratismi demagogici sempre più frequenti. E fa male sentirsi dire, come cofirmatario dell'iniziativa Bertoli, che cerchiamo semplicemente consensi elettorali: al contrario, sappiamo di perderne, ma abbiamo il coraggio di sostenere con convinzione alcune idee, che sfidano il populismo per il quale lo straniero è noto come minaccia: per quanto ci riguarda, vogliamo un Paese dove uno straniero che delinque sia punito, ma se è onesto sia integrato e incluso nella nostra vita sociale e politica. Di che cosa abbiamo paura? Di compromettere la nostra purezza rossocrociata? Della minaccia del diverso? Addirittura i Cantoni Grigioni e Appenzello Esterno hanno adottato proposte di questo tipo, mentre in Ticino siamo fermi su un dibattito che fatica, e faticherà ancora per decenni, a maturare.

GIUDICI A., RELATORE DI MAGGIORANZA - Dopo l'intervento dai toni apocalittici del collega Ducry, esprimerò qualche considerazione sul tema in oggetto, senza divagare, ritenendo che i ticinesi e i parlamentari eletti siano sufficientemente maturi e liberi di votare secondo coscienza su una proposta certamente importante per la nostra collettività. Il diritto di voto è strettamente connesso con la cittadinanza, anzi è inseparabile da essa. Il diritto di voto deve essere l'ultimo e non il primo passo di un processo di integrazione che deve avvenire a tappe. La possibilità di partecipare alla vita civica da parte dei cittadini stranieri non può quindi ritenersi un fattore di integrazione, ma solamente la conclusione di un processo integrativo. È ben vero che anche con l'acquisizione della cittadinanza svizzera non è detto che lo straniero sia perfettamente integrato nel nostro Paese, tuttavia questo processo è sottoposto al vaglio dell'autorità dapprima comunale e poi cantonale che esercita un certo controllo sullo straniero. Il diritto di voto non può pertanto essere banalizzato e concesso in maniera semplicistica collegandolo al domicilio, senza quindi un controllo preventivo da parte dell'autorità politica.

Gli stranieri devono integrarsi e rispettare i principi che fondano la nostra società e devono manifestare l'intenzione di far parte in maniera definitiva della comunità in cui sono inseriti, attraverso la richiesta della cittadinanza. Ci deve essere un autentico desiderio di integrarsi nella cultura, nelle tradizioni e nei modi di vita che ci caratterizzano, sia pure apportandovi la propria eredità culturale, le proprie esperienze e le proprie sensibilità, il che può costituire sicuramente un arricchimento per la nostra comunità, se appunto avviene all'interno di un'accettazione profonda e sentita dei nostri usi e costumi. Trovo pertanto avventata e superficiale la proposta in oggetto, che non tiene conto, per un verso, di un indebolimento del senso di identità nazionale e dei suoi fondamenti culturali e, d'altro canto, di essere in presenza di persone che non hanno un interesse profondo a integrarsi nella nostra società – visto che non hanno acquisito la cittadinanza svizzera pur vivendo da noi da molti anni – ma al contrario vogliono continuare a occupare i propri spazi, in cui gestire la propria diversità in totale autonomia.

Proviamo a immaginare concretamente cosa accadrebbe se nelle nostre città e paesi i cittadini stranieri potessero partecipare alla scelta dei sindaci e dei consiglieri comunali. Per prima cosa l'immissione improvvisa nelle liste di alcune migliaia di nuovi elettori scatenerrebbe una gara tra i partiti per accaparrarsene i favori, una gara fatta di offerte di candidature, promesse di impegni a favore di integrazione e ricongiungimenti familiari. Il problema è che i nuovi elettori, molti dei quali provenienti da Paesi di scarsa tradizione democratica, farebbero scelte esclusivamente utilitaristiche, dando il loro voto non a chi è più indicato ad amministrare un Comune, ma a chi offre loro di più. Quanto poi agli stranieri si accorgeranno che molte delle promesse ricevute sono destinate a rimanere tali e finiranno per scontentarsi dei partiti tradizionali e per formare propri partiti in modo da portare direttamente le loro istanze in Consiglio comunale o in Municipio. Avremo poi il paradosso che questi stranieri sarebbero chiamati a decidere sulla concessione della cittadinanza ad altri stranieri, che hanno postulato, questi sì, per diventare cittadini svizzeri.

Per queste ragioni, invito il Parlamento a respingere l'iniziativa Bertoli e cofirmatari riguardante la concessione del diritto di voto comunale agli stranieri.

BERTOLI M. - Alcune brevi osservazioni, innanzitutto per "cassare" due argomenti sollevati dagli avversari dell'iniziativa. È stato detto che per modificare la Costituzione è opportuno non passare dal Parlamento ma da un'iniziativa popolare costituzionale. A questo proposito rilevo che la legge prevede questa possibilità e dunque è buona cosa

rispettare quanto la legge permette, poiché se così non dovesse essere qualsiasi proposta parlamentare di modifica della Costituzione sarebbe, per così dire, fuori tema. In secondo luogo è stato ipotizzato che la concessione del diritto di voto agli stranieri a livello comunale non sarebbe che un primo passo sulla via della concessione di tale diritto anche a livello cantonale. Si tratta del consueto processo alle intenzioni: la proposta riguarda il livello comunale e su questa siamo chiamati a determinarci.

Torno ora al punto centrale del dibattito odierno, ossia il connubio tra cittadinanza svizzera e diritto di voto, per rilevare come alcuni esempi portati mi sembrano francamente fuori dalla realtà. Il collega Giudici ha accennato a ipotetici partiti degli stranieri e a mercanteggiamenti di vario genere: non so come funzioni il suo partito, ma il mio non funziona in questo modo, come penso che la gran parte degli eletti non faccia questo tipo di ragionamento. D'altro canto, l'esperienza ci dice che laddove il diritto di voto agli stranieri esiste non si sono creati partiti specifici che ne difendano gli interessi. Non esiste nemmeno il problema di un possibile referendum di Comuni controllati da stranieri, poiché per esistere bisognerebbe che una maggioranza di stranieri fosse eletta in almeno un quinto dei Comuni ticinesi, e quand'anche si presentasse una simile virtualità sarebbero sempre e comunque gli autoctoni a decidere in sede di votazione cantonale.

Tutto ciò per dire che non c'è nessun argomento valido a sostegno del legame indissolubile tra cittadinanza e diritto di voto e che invece si dovrebbe saper cogliere l'opportunità di fare un passo avanti se non altro sul piano comunale. Devo dire, in conclusione, che sono estremamente deluso dalla posizione del Governo, in primo luogo perché se davvero riteneva che il problema fosse quello di preparare il terreno per una decisione ragionata avrebbe dovuto evitare di aspettare l'ultimo momento per comunicare la sua opinione e darsi da fare affinché questa discussione avvenisse: mi pare una posizione rinunciataria e timorosa che, se applicata ad altre politiche – poniamo la politica delle aggregazioni – porterebbe a un sostanziale immobilismo.

POGGI D. - Vorrei precisare che nel 1997 parlai a nome del partito del lavoro e non a titolo personale, né era una mia iniziativa: già allora ritenevo la proposta avventata, ma mi adeguai alla volontà del partito.

BIGNASCA A. - Poiché in questo consesso non siedono premi Nobel, ma nemmeno siedono conigli, chiedo il voto nominale.

GHISLETTA R. - Mi associo alla richiesta del collega Bignasca.

*La discussione è dichiarata chiusa.*

*Ai sensi dell'art. 72 della legge sul Gran Consiglio e sui rapporti con il Consiglio di Stato, su richiesta dei gruppi PS e Lega, la votazione sulle conclusioni del rapporto di maggioranza della Commissione speciale Costituzione e diritti politici avviene per appello nominale.*

**Si pronunciano in favore le signore e i signori deputati:**

*Badasci - Bagutti - Barra - Belloni - Beretta Piccoli - Bergonzoli - Bignasca A. - Bignasca M. - Bobbià - Bonoli - Bordogna - Canepa - Celio - Chiesa - Dafond - Del Bufalo - Dominé - Duca Widmer - Foletti - Frapolli - Galusero - Ghisolfi - Gianora - Giudici - Gobbi N. - Gobbi R. - Krüsi - Mellini - Orsi - Pagani - Pantani - Paparelli - Pedrazzini - Pellanda - Pinoja - Poggi - Polli - Quadri - Ramsauer - Regazzi - Righinetti - Rizza - Salvadè - Vitta - Weber*

**Si oppongono:**

*Arigoni G. - Arigoni S. - Bacchetta-Cattori - Bertoli - Boneff - Carobbio - Cavalli - Corti - Ducry - Garobbio - Garzoli - Ghisletta D. - Ghisletta R. - Guidicelli - Gysin - Kandemir Bordoli - Lepori - Lurati - Maggi - Malacrida - Marcozzi - Mariolini - Martignoni - Merlini - Orelli Vassere - Pestoni - Ravi - Savoia - Stojanovic - Viscardi*

**Si astengono:**

*Bignasca B. - Caimi*

*Le conclusioni del rapporto di maggioranza della Commissione speciale Costituzione e diritti politici sono quindi accolte con 45 voti favorevoli, 30 contrari e 2 astensioni. L'iniziativa è pertanto respinta.*

**5. CHIUSURA DELLA SEDUTA E RINVIO**

*Alle ore 19:25 la seduta è tolta e il Gran Consiglio è riconvocato per martedì 26 gennaio 2010.*

Per il Gran Consiglio:

Il Presidente, Riccardo Calastri

Il Segretario generale, Rodolfo Schnyder

## **PRESENTAZIONE DI ATTI PARLAMENTARI**

### **INIZIATIVA PARLAMENTARE**

**presentata nella forma generica da Manuele Bertoli e cofirmatari per l'adozione di norme cantonali quadro sulla videosorveglianza degli spazi pubblici organizzata dai Comuni**

del 25 gennaio 2010

#### **1. La posizione del Consiglio di Stato sul tema**

Rispondendo all'interrogazione n. 317.09 in tema di videosorveglianza, il Consiglio di Stato affermava in data 22 dicembre 2009 di non essere intenzionato a dare una base legale cantonale a queste attività. Riportiamo qui ampi stralci della presa di posizione, che presentano le argomentazioni che hanno portato il Governo a tale decisione.

*«In un rapporto del 9 febbraio 2007 sulle interrogazioni n. 59.06 del 14 marzo 2006, n. 287.06 dell'11 dicembre 2006 e n. 38.07 del 6 febbraio 2007 presentate dal deputato Manuele Bertoli e cofirmatari intese a sapere se sia necessaria una base legale cantonale per istituire impianti di videosorveglianza (rapporto accessibile in Internet all'indirizzo [www.ti.ch/protezionedati](http://www.ti.ch/protezionedati)), l'Incaricato cantonale della protezione dei dati aveva anticipato una valutazione in materia, che si può riassumere come segue:*

- ▶ *Per essere lecita, la videosorveglianza deve fondarsi su una base legale. Generalmente è richiesta una legge in senso formale, quindi una normativa emanata dall'organo legislativo suffragata dal consenso democratico (diritto di referendum), che disciplini la materia perlomeno nei suoi elementi essenziali. Secondo questa impostazione, il principio della videosorveglianza a livello comunale dovrebbe quindi essere stabilito da un regolamento comunale, oppure fondarsi su una norma del diritto cantonale, di rango formale.*
- ▶ *In caso di restrizione grave dei diritti fondamentali la base legale che regge la videosorveglianza dev'essere sufficientemente trasparente e precisa e indicare almeno gli elementi seguenti, riservata una loro puntualizzazione in sede di normativa d'applicazione:*
  - *lo scopo della videosorveglianza,*
  - *quale organo è responsabile dell'elaborazione dei dati,*
  - *l'oggetto, le modalità e i tempi della videosorveglianza,*
  - *l'indicazione se le riprese sono registrate e, in caso affermativo, la durata della conservazione dei dati,*
  - *chi può utilizzare le videoregistrazioni, a quale scopo, a quali condizioni e in che modalità, anche per quanto riguarda l'eventuale comunicazione delle informazioni a terzi.*
- ▶ *In caso di restrizioni non gravi dei diritti fondamentali può essere sufficiente inserire questi elementi in una normativa di rango inferiore alla legge, purché esista un riferimento (più o meno generico) in una base legale formale.*

- *In assenza di una base legale cantonale (generale), e in virtù del regime di competenze disciplinato dai combinati art. 16 Cost./TI e 2 LOC che stabiliscono la competenza residua dei Comuni, questi ultimi sono competenti a regolamentare la videosorveglianza dissuasiva sul proprio territorio giurisdizionale (ad eccezione degli spazi privati). Ciò significa che l'ente pubblico comunale che intendesse dotarsi di un sistema di videosorveglianza del proprio territorio giurisdizionale deve preventivamente emanare una normativa specifica.*

*Considerati gli argomenti illustrati nel rapporto, in particolare i rischi di ingerenza nei diritti fondamentali derivanti dall'uso di tecnologie sempre più sofisticate, come pure le tendenze normative ad ogni livello, la soluzione più indicata è quella del regolamento comunale (quindi una legge in senso formale).*

*Considerate le tendenze anche di altri Cantoni, l'Incaricato cantonale della protezione dei dati riteneva auspicabile introdurre nella legge cantonale sulla protezione dei dati personali una disposizione quadro che costituisse una base legale armonizzata in materia di videosorveglianza valida per tutti gli organi pubblici sottoposti alla LPDP (Cantone, Comuni, altri istituti e corporazioni di diritto pubblico): lo scopo era quello di favorire il disciplinamento di questa materia seguendo criteri uniformi e agevolmente controllabili per l'insieme del territorio cantonale.*

*Ulteriori successive riflessioni l'hanno tuttavia indotto a rinunciare a (ri)proporre una simile soluzione (pur ribadendo e confermando quanto esposto in precedenza), e ciò per le ragioni seguenti:*

- *una base legale quadro (per esempio una norma generale nella LPDP) non sarebbe di grande utilità pratica, poiché non potrebbe comunque costituire una base giuridica per la videosorveglianza concreta, perché si limiterebbe a enunciare i presupposti legali (indicati sopra) affinché un ente pubblico possa impiegare un tale sistema (esigenza di una base legale sufficientemente chiara e precisa e relativi elementi). Per questo giusto scopo è sufficiente un parere o una circolare. Del resto anche la legge federale sulla protezione dei dati non contempla una simile disposizione quadro;*
- *l'ente pubblico che intende impiegare un sistema di videosorveglianza dissuasiva deve, in ogni caso, dotarsi delle necessarie basi legali, come per qualsiasi attività o compito che è chiamato a svolgere. È pertanto nel diritto speciale che la materia va disciplinata: questa impostazione è seguita a livello federale e anche in diversi Cantoni, compreso il nostro. Si pensi ad esempio all'art. 9b della Legge sulla polizia in materia di registrazioni audio e video per l'identificazione dei veicoli e ad altre disposizioni in preparazione. Questa è, a parer mio, la soluzione ideale dal profilo giuridico, che del resto suggerisco agli enti pubblici che mi consultano (Amministrazione cantonale, Enti autonomi, Comuni), ritenuto che anche la giurisprudenza recente (in particolare del Tribunale federale) si attesta ora in modo chiaro su queste posizioni;*
- *per quanto riguarda i Comuni la situazione attuale può essere mantenuta, perché è conforme all'ordinamento costituzionale vigente: in virtù della competenza residua essi rimangono competenti in materia e, se intenzionati ad impiegare la videosorveglianza sul proprio territorio giurisdizionale, devono dotarsi di una specifica base giuridica formale, ossia di una disposizione in un regolamento comunale esistente o di un regolamento comunale ad hoc. In definitiva, si può concludere per lo statu quo, nel*

senso che non occorre una base legale quadro cantonale per risolvere la questione comunale;

- *in assenza di una base costituzionale che consenta l'adozione, a livello federale, di una legge (quadro) sulla videosorveglianza con effetti sulle competenze cantonali, l'Incaricato cantonale della protezione dei dati reputa comunque importante che a livello cantonale interno sia individuato uno standard comune minimo del quadro legislativo, senza peraltro (e ovviamente) tendere ad un'armonizzazione totale, poiché potrebbe contrastare con il margine di apprezzamento delle singole autorità e con le specificità dei settori interessati. In questo senso, il coinvolgimento preventivo dell'Incaricato cantonale della protezione dei dati nelle relative procedure è sufficiente per garantire il raggiungimento di questo obiettivo».*

## **2. La richiesta dell'iniziativa**

A parere dei sottoscritti sono necessarie norme legali cantonali in materia di videosorveglianza degli spazi pubblici da parte dei Comuni che intendono dotarsi di questa tecnologia.

I Comuni si orientano infatti tutti con motivazioni analoghe verso questa attività, il controllo del territorio e la prevenzione penale, ma non esistono norme armonizzate che prevedano quale organo comunale sia responsabile dell'elaborazione dei dati, l'oggetto, le modalità e i tempi della videosorveglianza, se esiste o meno l'autorizzazione a registrare le riprese ed eventualmente la durata della conservazione dei dati, l'indicazione di chi può utilizzare le videoregistrazioni, a quale scopo, a quali condizioni e in che modalità, anche per quanto riguarda l'eventuale comunicazione delle informazioni a terzi. A parere dei sottoscritti il Legislatore cantonale non può limitarsi a chiedere il rispetto degli standard minimi in materia, come suggerisce la posizione del Consiglio di Stato. Esso deve quindi legiferare in questo ambito che tocca i diritti fondamentali dei cittadini, seppur nel rispetto dell'autonomia comunale, e prevedere norme quadro precise.

È indifferente che tali norme quadro vengano previste nella Legge cantonale sulla protezione dei dati personali del 9 marzo 1987 (LPDP), nella LOC o in altre leggi esistenti, come pure se sia necessaria l'adozione di una legge ad hoc, sul modello della Legge sulla protezione dei dati personali elaborati dalla polizia cantonale e dalle polizie comunali del 13 dicembre 1999. L'essenziale è che il Gran Consiglio sia chiamato a legiferare in materia, definendo per i Comuni che intendono usare lo strumento della videosorveglianza degli spazi pubblici:

- quale organo comunale sia responsabile dell'elaborazione dei dati,
- l'oggetto, le modalità e i tempi della videosorveglianza,
- se è prevista o meno l'autorizzazione a registrare le riprese e, in caso affermativo, la durata della conservazione dei dati,
- l'indicazione di chi può utilizzare le videoregistrazioni, a quale scopo, a quali condizioni e in che modalità,
- i limiti dell'eventuale comunicazione delle informazioni a terzi,
- i diritti delle persone riprese quanto all'uso di quello che li riguarda,
- il ruolo dell'incaricato cantonale della protezione dei dati.

Poi toccherà ai Comuni adattare i loro regolamenti alle norme quadro cantonali. Attualmente i regolamenti in vigore sono una ventina (Mendrisio, Bioggio, Sementina, Lugano, Quinto, Cadenazzo, Coldrerio, Ascona, Cadro, Chiasso, Bellinzona, Gravesano, Camorino, Canobbio, Gordola, Airolo, Savosa, Ronco s/Ascona, Stabio, Vacallo), ed altri Comuni sono in procinto di adottare simili Regolamenti.

Manuele Bertoli

Arigoni G. - Carobbio - Cavalli - Corti - Garobbio -  
Ghisletta D. - Ghisletta R. - Kandemir Bordoli -  
Lepori - Lurati - Malacrida - Marcozzi - Mariolini -  
Orelli Vassere - Pestoni

*L'assegnazione dell'iniziativa a una Commissione ai sensi dell'art. 98 cpv. 2 della legge sul Gran Consiglio e sui rapporti con il Consiglio di Stato è rinviata a una prossima seduta.*

## **INIZIATIVA PARLAMENTARE**

**presentata nella forma generica da Michele Foletti e cofirmatari per una modifica della composizione dell'Ufficio presidenziale del Gran Consiglio**

del 25 gennaio 2010

### **1. Premessa**

Il Gran Consiglio ha varato una modifica della Legge sul Gran Consiglio e sui rapporti con il Consiglio di Stato intesa a rendere più efficaci i lavori parlamentari, che introduce un nuovo sistema per stilare l'ordine del giorno delle sessioni.

In breve, d'ora in poi, il principio che dovrà seguire l'Ufficio presidenziale è quello della priorità degli argomenti, classificando poi i vari oggetti all'ordine del giorno secondo quattro differenti forme di deliberazione.

Il nuovo art. 48 cpv. 1 relativo all'ordine del giorno recita: *<sup>1</sup>Nell'ordine del giorno devono essere elencati separatamente e secondo priorità, tutti gli oggetti sui quali le Commissioni sono pronte a riferire per il giorno della seduta e quelli di cui è prevista la discussione, indicandone la forma di deliberazione prevista, preso atto del preavviso della Commissione.*

Agli iniziativaisti appare quindi logico procedere a una modifica dell'art. 12 della citata legge in modo da permettere ai tre Presidenti delle Commissioni permanenti di sedere in Ufficio presidenziale così da poter contribuire in maniera attiva alla stesura dell'ordine del giorno.

Eventualmente:

per non aumentare troppo il numero dei membri dell'Ufficio presidenziale si potrebbe rinunciare agli scrutatori che attualmente siedono in UP e che, con l'evolvere della tecnologia applicata alle votazioni parlamentari, hanno perso molto del loro ruolo.

Sarà poi necessario inserire un nuovo articolo che permette al Gran Consiglio di eleggere, in caso di necessità, uno scrutatore per ogni gruppo (per le votazioni a scrutinio segreto).

Michele Foletti

Beltraminelli - Bignasca A. - Ghisletta R. -

Pantani - Pinoja - Quadri - Righinetti -

Viscardi - Vitta

*L'assegnazione dell'iniziativa a una Commissione ai sensi dell'art. 98 cpv. 2 della legge sul Gran Consiglio e sui rapporti con il Consiglio di Stato è rinviata a una prossima seduta.*